



Editoriale

CIVILTÀ

Il lavoro, la domenica, un limite

di Gianfranco Fabi

“Ricordati di santificare le feste”, dice il terzo comandamento secondo il Catechismo della Chiesa cattolica. Un comandamento che deriva direttamente dalle Sacre Scritture: si afferma infatti nell’Esodo: Ricordati del giorno di sabato per santificarlo: sei giorni faticherai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: tu non farai alcun lavoro, né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il giorno settimo. Perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato e lo ha dichiarato sacro.

Un precetto chiaro e severo: ai tempi di Gesù, con un’interpretazione dogmatica della legge, non era permesso nemmeno fare miracoli nel giorno di sabato.

Nella tradizione cristiana la domenica è diventata “il giorno del Signore”, il momento della liturgia e della comunione; non solo il giorno del riposo, ma soprattutto quello della celebrazione, della preghiera, della vita in famiglia e delle relazioni.

Non ci si può tuttavia nascondere che in una società complessa come l’attuale la regola del riposo domenicale non possa che avere delle eccezioni. Vi sono servizi di utilità generale che si possono ridurre, ma non fermare nemmeno nelle festività. Da infermieri e medici negli ospedali agli addetti ai trasporti pubblici, dalla polizia ai giornalisti, dai casellanti ai controllori di volo, dai cuochi ai camerieri dei ristoranti, vi sono migliaia di persone che sono chiamate a garantire servizi che in molti casi devono funzionare sette giorni su sette.

Su questo fronte i problemi sono soprattutto contrattuali perché a questi lavoratori va comunque garantita la possibilità di avere regolari giornate di riposo oltre alle normali indennità.

Ma da qualche tempo si allarga sempre di più l’area interessata al lavoro domenicale. Soprattutto nella grande distribuzione, nei centri commerciali, nelle moderne cattedrali del consumo aumentano le richieste di aperture domenicali, magari anche a Natale e a Pasqua. Aperture giustificate, in teoria, dalla possibilità di offrire la possibilità di fare acquisti nei giorni in cui hanno tempo libero la maggior parte dei lavoratori. E sostenute dalla promessa di nuove assunzioni, il che in un periodo di crisi non può che essere bene accetto. Aggiungendo poi sottovoce che, in fondo, nessuno è obbligato a andare nel centro commerciale la domenica: è come offrire una possibilità di libertà in più ai cittadini-consumatori.

Già, la libertà. Non certo quella di inservienti e commessi che se non accettassero di lavorare la domenica vedreb-



Pranzo domenicale in famiglia

bero a rischio il loro posto di lavoro. Non certo quella dei piccoli negozianti che sono sempre più minacciati dalla concorrenza dei grandi centri. È significativo che la decisione del più grande outlet italiano di aprire anche a Pasqua sia stata accolta con uno sciopero da parte dei lavoratori. Perché il problema di fondo non è tanto quello del contratto di lavoro o delle liberalizzazioni del commercio. Il problema è il considerare il consumo al centro della vita sociale, un centro a cui si possono sacrificare altri valori e altri interessi. Sembra di vivere in una società delle offerte speciali, degli sconti, del comprare per apparire. Gli outlet come nuovi centri di aggregazione, come luoghi dove riscoprire la solitudine delle masse. Il carrello della spesa come espressione della propria forza.

C’è qualcosa di malinconico in questo esodo verso le nuove città dei cento negozi, dove più si spende e più si risparmia, dove i saldi e le occasioni fanno sembrare tutto a portata di mano. C’è qualcosa di vagamente triste nell’affannosa ricerca di un posteggio, nelle code alle casse, nell’inseguire in qualche scatolone di cartongesso trasformato in negozio il modo di far passare il tempo.

L’umanità della bellezza, della gioia, della famiglia e della comunità dovrebbe avere un’altra idea della domenica.

Non solo (ma anche) per andare a messa: tanto che anche la Chiesa ha dato la possibilità di anticipare al sabato il precetto festivo. Ma soprattutto per lodare Dio e la sua creazione: ammirando il panorama, guardando il cielo, respirando l’aria delle montagne, leggendo un bel libro, ascoltando l’armonia della musica e del canto. Riscoprendo il fascino del riposo.

Non è un problema di libertà, è un problema di civiltà, di valori condivisi, di relazioni costruttive.

Comunque queste polemiche sul lavoro domenicale nei grandi magazzini sono anche un segno della necessità per questi grandi centri di lottare contro il proprio declino. Perché già ora si stanno rivalorizzando i negozi di prossimità e soprattutto sta crescendo quel commercio elettronico che permette di fare la spesa nel momento in cui vogliamo e comparando le offerte di mille produttori diversi. Riscopriamo le tradizioni e sfruttiamo le occasioni della rivoluzione informatica. E pensiamo che anche l’economia deve avere un limite, un confine oltre il quale è più che giustificato dire di no.

Attualità

IL DOLOROSO PROCESSO

Lidia, l'aula 30 anni dopo

di Maniglio Botti

La domanda che in questi giorni si sentono spesso rivolgere a uomini delle forze dell'ordine, uomini di legge, giornalisti e anche persone semplici e considerate sagge è la seguente: quale opinione ci si è fatti sul caso di Lidia Macchi e sul processo apertosi qualche settimana fa in corte d'assise a Varese, trent'anni e tre mesi dopo il delitto.

Sul banco degli imputati Stefano Binda. Molto di più di un "presunto assassino", a giudizio dell'accusa, detenuto dal gennaio dello scorso anno, visto che sono sempre state respinte istanze e richieste di scarcerazione.

Ma il processo appena avviato, a leggere il fitto elenco dei testimoni chiamati in causa, e ammessi, non sembra essere solo il processo nei riguardi di un unico individuo, quanto quello nei confronti di un'intera città e forse addirittura di un sistema giudiziario e d'indagine che finora, nonostante i tentativi esperiti e il lungo tempo trascorso, non è riuscito a pervenire a una benché minima verità, né di tribunale né d'altro tipo.

E la stretta di mano, all'inizio del dibattito, tra la rappresentante dell'accusa e Stefano Binda, potrebbe rappresentare – da una parte – una manifestazione di fair play, ma – dall'altra – un gesto che a tre decenni e passa dal delitto sembra pure avere un significato solo inutilmente rituale e forse ipocrita.

Tornando alla domanda iniziale, quale opinione ci si è fatti di questo processo e delle eventuali responsabilità dell'uomo che siede sul banco degli imputati, la risposta non può che essere dubbiosa e di grande perplessità. Senza che nuovi colpi di scena sopravvengano nel corso del processo.

Perché anche da questo punto di vista l'inizio è stato scoppietante. A cominciare dalla "prova regina", una lettera scritta dal probabile assassino alla famiglia – ma anche qui il collegamento è tutto da dimostrare – pochi giorni dopo la morte di Lidia. Il perito dell'accusa l'ha considerata senza alcun dubbio della mano di Stefano Binda. Il perito della difesa dice il contrario. Non solo – ecco il fatto abbastanza clamoroso conosciuto il primo giorno del processo –, un avvocato di Brescia, un avvocato di grido e di esperienza riconosciuta, ha fatto sapere d'aver ricevuto una confidenza da parte di un'altra persona, che dichiara di essere il vero estensore della lettera, e che non

è Stefano Binda naturalmente. Tralasciamo altri aspetti dell'indagine ultima e recente che proprio non andrebbero nel segno del raggiungimento di inoppugnabili certezze: gli scavi al parco Mantegazza di Masnago alla ricerca



La mamma di Lidia al processo

del pugnale usato dall'assassino per il delitto, il parco dove – passandogli vicino una mattina in auto con un'amica – il Binda sarebbe sceso per nascondere, seppellendolo. E poi altri scavi e "dragaggi" alla collina del Sass Pini, tra Caravate e Cittiglio, il luogo in cui una mattina d'inizio gennaio, fu trovato il corpo martoriato della giovane Lidia Macchi, a bordo della Panda con la quale era sparita; un luogo ormai impraticabile e pressoché irraggiungibile.

L'esumazione della salma di Lidia, al cimitero di Casbeno, alla ricerca di tracce di elementi su quel che resta del corpo della ragazza, trent'anni dopo, che possano essere sottoposte all'esame del dna e portare in qualche modo all'identificazione dell'assassino, ha aggiunto sorpresa e dubbio. Specialmente se si pensa che una parte di quelle tracce – forse non rilevante neppure oggi ai fini dell'indagine – fu distrutta per ordine di un magistrato al quale, a quanto si sa, manco è stata accennata una tirata d'orecchie.

E ancora di più, invece, sorprende che il dottor Agostino Abate, all'epoca sostituto procuratore incaricato dell'inchiesta non sia stato chiamato a dire la sua sugli sviluppi di questa vicenda. Né prima né ora. A detta di tutti (ma forse non di alcuni suoi colleghi) il dottor Abate, oggi a Como quasi in una sorta di esilio, è sempre stato un magistrato scrupolosissimo. Un implacabile Javert che scandagliò anche negli abissi il movimento di Comunione e liberazione di cui la giovane Lidia, bella, esuberante il giusto, studiosa, sensibile all'arte e alla poesia faceva parte. Sgomenta infine la presenza in aula della mamma della ragazza, quando ogni giorno che passa, ogni evento giudiziario e mediatico non fanno che riaprire antiche ferite. Una madre dolorosa che chiede con voce sommessa una verità degli uomini e su questa terra, almeno. Che preceda, anche se di poco ormai, quella di Dio.

Attualità

DA QUELLA FINESTRA

Il 25 aprile, un colloquio, la lezione

di Massimo Lodi

L'idea primaria: Ambrogio Vaghi, che 25 aprile sarà il prosimo, per uno che l'ha vissuto di persona? Inoltre: quale significato conserva e perpetua la ricorrenza?

Poi l'idea è stata accantonata. Spiegazione: le risposte avrebbero



peccato d'ovvietà/conformismo. Nel senso che (1) l'agire d'un protagonista d'utili sabotaggi partigiani risulta ben noto, poiché più volte citato. Un episodio per tutti: la pistola lasciata da un soldato americano

in una confezione di marmellata nella trattoria milanese dei genitori di Vaghi, e passata di mano in mano agli antifascisti della prima linea e della prima ora. E nel senso che (2) i valori resistenziali rappresentano un evidente e scontato continuum nella vita democratica: sono consustanziali ad essa. Detto questo, non c'è da dire altro.

Dunque con Vaghi abbiamo parlato, sì, di quei tempi, in cui la paura attizzava il coraggio. Ma anche d'altro. Specialmente d'altro. Eccolo, in fondo, il significato del 25 aprile, forte come il vento nel nostro pomeriggio di chiacchiere: poter discorrere, dal 1945 ad oggi, in libertà interiore ed esteriore. La grande conquista, il pluralis maiestatis politico/sociale, si nasconde nel piccolo dettaglio. Vale ricordarlo, e rendere omaggio a quanti ce l'hanno regalata. Il messaggio da rinfrescare contiene un semplice sentimento di riconoscenza. Semplice è un aggettivo di voluta scelta riduttiva.

Ambrogio – di cui è inutile cantilenare il cursus honorum – risiede a Induno Olona, assieme alla sua Elsa. La cornice del finestrone che s'affaccia sul parco racchiude il colle di Biumo, il picco della Villa Toeplitz, le architetture del castello di Frascarolo. È

un panorama sul quale non si posano sguardi cupi/immalinconiti dall'età che avanza con impeto prepotente. Invece occhiate di orgoglio e speranza. Come si conviene a chi, portatore di commendevoli meriti, privilegia il futuro al passato.

Curioso appare che a ridosso dei fasti della Liberazione, da sempre improntati al cromatismo tricolore, sul davanzale del terrazzo siano casualmente poggiati ciclamini d'un rosso e un bianco che s'accompagna al verde delle foglie. Vi fa la guardia un'orchidea gialla striata di garibaldine colorazioni. Sul mobile che corre lungo la camera/salotto, un dolce pasquale ancora avvolto nella carta lucida, due uova di cioccolato al latte, qualche libro, i souvenir di richiamo affettivo.

A muovere il ricordo di epoche lontane eppur presentissime sono due olii dipinti da Vaghi medesimo. Scene rurali colte a Teglio, Valtellina, fine anni Cinquanta. L'autore scoprì in giovane età la vocazione naif alla pittura. Poi vi preferì la passione della fotografia. A una parete sono appese quattro immagini che gli stanno a cuore: un paio di Ischia, una della torre di Londra, la quarta d'una costruzione azteca. Testimonianze d'alcuni

dei tanti viaggi compiuti, per ragioni di lavoro piuttosto che di piacere.

Ambrogio evoca, ricostruisce, narra. Ha il gusto dell'affabulazione. Lo guida il naturale dono della sapienza popolare, che una metafora potrebbe accompagnare al quadro di Aldo Massari appeso dietro la sedia in cui riceve/da cui racconta: frutti della terra in espressionistico mix. Sul tavolino di legno chiaro, sgombrato da altro che non siano due giornali e un bicchiere d'acqua, si posano spesso, e quindi si levano, le mani nel gesto ondeggiante tipico dei direttori d'orchestra. Certo inconsapevole, eppure così evidente. Intenso. Simbolico.

Vaghi non ricerca giudizi da distribuire né sentenze da pronunziare. Solo esperienze da proporre. Gliene chiedono conto in molti, e lui è generoso nell'offrirle. Lo stile, quello solito: riservato ed efficace insieme. Non vi ha derogato nemmeno in questa circostanza di rilievo storico, rinunciando a parole che sarebbero risultate inutilmente aggiuntive dei fatti. Una lezione di semplicità e realismo, la vera resistenza al parolai totalitarismo della contemporaneità.

Cara Varese

DEVIAZIONI LESSICALI

Le parole non trattenute

di Pier Fausto Vedani

Gli studiosi della società, gli psicologi e gli analisti di usi, costumi e comportamenti nei vari ambiti delle comunità umana, sono in grado di dire molto dell'uomo di oggi, come singolo individuo o partecipe delle molteplici aggregazioni che, a cominciare dalla famiglia, lo vedono sempre alla ribalta della vita.

I problemi sono numerosi e spesso segnali angoscianti della crisi nazionale dalla quale si fatica a uscire anche se tutti ne siamo consapevoli e perciò la si dovrebbe affrontare uniti. Uno dei segnali più diffusi e meno oggetto di attenzione viene dal decadimento dei rapporti tra le persone che in situazioni non difficili e tanto meno drammatiche come quelle legate alla semplice comunicazione sta conoscendo un degrado inaccettabile. Il turpiloquio, magari sotto forma di qualche singola parolaccia, sembra attecchito ovunque, una vera gramigna anche in ambienti nei quali il rispetto della forma, della buona educazione è regola.

In sostanza anche i comportamenti verso gli altri stanno entrando in crisi a causa dello spessore e della diffusione di questo fenomeno, sviluppatosi dopo essersi introdotto nella comunità come una sorta di non frequente, accettabile e malizioso avanguardismo.

Anche nella società la goccia scava la pietra e in pochi decenni ci siamo ritrovati con un campionario di volgarità e maleducazione che sventolano la bandiera da postazioni di prestigio quali tv e radio pubbliche e private.

Poiché oggi la parola d'ordine è libertà, le istituzioni, anche quelle che controllano un servizio delicato come l'informazio-

ne, non intervengono, anzi puntano su trasmissioni che diventano di grande ascolto se vi partecipano esperti in insulti, parolacce e volgarità. Se un giornalista fa rilievi di questo tipo significa che il fenomeno ha assunto proporzioni vistose. Già da collaboratore e non ancora da professionista, si era all'inizio degli Anni 50, frequentando le redazioni le avevo accostate a spazi in cui si praticava a volte linguaggi "innovativi", anche dove la testata del giornale annunciava programmi e scopi educativi.

Qualche decennio dopo avrei constatato che in grandi redazioni era attiva pure la partecipazione delle colleghe a invettive e parolacce sia pure solo quando la situazione lo richiedeva. Oggi non mi trincerò da ipocrita dietro la mano tesa francescanamente da RMFonline, tantomeno mi travesto da pecorella smarrita, ma credo sia il momento di respingere quelle che sono autentiche deviazioni culturali e democratiche, inaccettabili soprattutto come modello o riferimento per i giovani. Va ricordato che da tempo a più livelli alle nuove generazioni a volte abbiamo negato una migliore formazione scolastica fornendo loro spesso docenti pervenuti all'incarico in un clima di provvisoriarietà e di incertezze.

Con le trasmissioni spazzatura ancora e sempre ecco che i danni arrivano dai dubbi e dallo scarso spessore della politica. Che trama e si azzuffa per designare o sostituire presidenti e direttori quando saremmo veramente a un rassicurante servizio se si chiudessero le trasmissioni oscar del turpiloquio. Garantito che di colpo verrebbe ritrovata la via maestra della comunicazione e dell'informazione. No, iniziative simili non sarebbero sgarbi.



Storia

MARTINO V E VIGGIU'

600 anni fa il Concilio chiuse lo scisma

di Sergio Redaelli

Il volto sereno, la mano alzata nel gesto di benedire, la morbida veste che ricade in un elegante gioco di pieghe. Così Jacopino da Tradate raffigura Martino V, papa Oddone Colonna (1417-1431), nella statua voluta da Filippo Maria Visconti nel

duomo di Milano per ricordare la visita del pontefice. Accadeva sei secoli fa. Papa Martino tornava dal Concilio di Costanza, dove dall'8 all'11 novembre 1417 si era tenuto il conclave che lo aveva eletto al soglio di Pietro. Sulla via del ritorno, si fermò a Milano con un codazzo di undici porporati tra cui il cardinale Branda Castiglioni, per consacrare l'altare maggiore della cattedrale.

Da Milano il Santo Padre proseguì per Roma, riportando l'autorità papale nella sede naturale dopo un secolo di "esilio" ad Avignone. Il suo ritorno nella città sul Tevere pose fine al Gran-

de Scisma d'Occidente che aveva diviso l'Europa, lacerata tra i sostenitori del papa d'obbedienza avignonese e i fautori del pontefice della tradizione romana. A nulla erano valse le insistenze, le preghiere e le suppliche di chi gli chiedeva di restare in Germania oppure di fissare la propria sede ancora una volta ad Avignone. Volle tornare a Roma e con la sua elezione furono deposti ben tre fra papi e antipapi, Giovanni XXIII, Benedetto XIII e Gregorio XII.

Era stato l'imperatore Sigismondo del Lussemburgo, deciso ad azzerare le divisioni nella Chiesa, ad emanare il decreto di raduno del Concilio a Costanza mentre era ospite a Varese di Giovanni Biumi, illustre giurista e più tardi ambasciatore presso lo stesso Martino V. Sigismondo aveva firmato il decreto a Viggiù e lo straordinario evento è ricordato nella lapide scolpita cinque secoli dopo, il 2 maggio 1943, sul sagrato della chiesa parrocchiale di Santo Stefano: "Da questo vetusto tempio ove affratellati dalla fede s'inginocchiarono augusti personaggi e popolani, l'imperatore Sigismondo emanava il 30 ottobre 1413 l'editto per la convocazione del concilio universale di Costanza".

Insediatosi a Roma, il nuovo papa si dedicò a riorganizzare lo Stato pontificio. Riassettò le finanze e intraprese un vasto programma di ricostruzione delle chiese e degli edifici pubblici caduti in rovina, avvalendosi dell'opera di celebri artisti tra cui Gentile da Fabriano e Masaccio. Inviò ambasciatori in missioni di pace in Inghilterra e in Francia ancora impegnate nella guerra dei cent'anni e mantenne buoni rapporti con Costantinopoli. Papa Martino si mostrò tollerante nei confronti degli ebrei, condannò la predicazione violenta contro di loro e proibì il battesimo forzato dei loro bambini.

L'epigrafe sulla sua tomba, davanti all'altar maggiore della basilica di San Giovanni in Laterano, lo elogia: "Papa Martino Quinto felicità del suo secolo". Secondo gli storici contemporanei era temuto e riverito. Eliminò i briganti per le vie e nessuno infastidiva i pellegrini. Il viaggio dei viandanti era sicuro di notte e di giorno sia per le persone che per le merci e i devoti potevano dimorare nei boschi come in città. Tra i cardinali riuniti in conclave a Costanza da cui era uscito eletto papa Martino, il "varesino" Branda Castiglioni (1350-1443) non aveva dato il voto al Colonna, ma ne divenne col tempo uno degli uomini più fedeli. Ricevette la direzione della Cancelleria pontificia e fu impiegato in difficili missioni in Germania contro gli eretici. Una carriera abile e fortunata, la sua. Nel caos provocato dallo scisma d'Occidente, con corti curiali doppie e a volte triple, l'abile prelato aveva ricevuto la berretta rossa cardinalizia nel 1411 dall'antipapa Giovanni XXIII e più tardi, durante una missione in Renania per conto di Bonifacio IX, in carica a Roma, aveva conosciuto l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo, diventandone amico. Da allora in poi era stato incaricato di svolgere frequenti e delicate missioni diplomatiche. La sua famiglia, di antica nobiltà, possedeva il feudo di Castiglione Olona nei pressi di Varese sin dal 1028.



Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Il Mohicano

IL TEATRO E UN'INCOGNITA

Opera, costi, alternative
di Rocco Cordì

Parole

SCRITTORI E RESISTENZA

Una mostra a Villa Mirabello
di Margherita Giromini

Politica

PENSARE BENE

Auspicio alla Francia che vota
di Edoardo Zin

Opinioni

GIÙ LE BRACCIA

Il centrodestra che le fa cascare
di Robi Ronza

Apologie paradossali

MENTE APERTA

A proposito di educazione
di Costante Portatadino

Politica

JEKYLL E HYDE

M5S: quante contraddizioni
di Francesco Spatola

Opinioni

BERLUSCONI NON È IL MILAN

Grancassa pop e realtà storica
di Cesare Chiericati

Zic&Zac

A PESCA COL PROFESSORE

Ettore Grimaldi,
la sapienza e il sorriso
di Marco Zacchera

Noterelle

LA COSA CHE CONTA

Voler bene a chi devi amare
di Emilio Corbetta

Souvenir

FORME MIMETIZZATE

Le ginnaste in erba
di Annalisa Motta

Ambiente

UNA RICERCA "IN REGOLA"

di Arturo Bortoluzzi

Storia

TICINO E FASCISMO

di Fernando Cova

In confidenza

NUOVI INIZI

di don Erminio Villa

Cultura

LA SVOLTA DI HEIDEGGER

di Livio Ghiringhelli

Opinioni

AMARE IL TEMPO

di Felice Magnani

Sport

RIMEDIO CAJA

di Ettore Pagani

Chiesa

IN MEMORIA DI FRA GASPARE

di Francesco Borri

RMFonline.it



Missione Francescana

Visita il sito

www.rmfonline.it

per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 - 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266

Direttore: Massimo Lodi

Reg.n. 937 del 17/11/08 - Registro stampa del Tribunale di Varese